

Palazzo Rucellai

Christoph Luitpold Frommel



Giovanni Rucellai (1403-1481), un grande ed erudito commerciante fiorentino che aveva sposato la figlia di Palla Strozzi, abita fino al 1447 nella casa paterna situata all'angolo di via della Vigna con via dei Palchetti. Nel 1428 egli acquista, assieme ai fratelli, una casa alla quale, negli anni 1445 e 1446, ne aggiunge altre tre situate lungo via dei Palchetti. Queste case, nel 1451, sono già integrate nel suo nuovo palazzetto, il cui corpo allora comprendeva solo tre campate lungo la facciata verso via della Vigna, le stanze d'angolo, il lungo corridoio, lo scalone e la loggia posteriore con cinque arcate. Si tratta di un organismo coerente – che deve aver richiesto almeno tre anni per la costruzione e che difficilmente è stato cominciato dopo il 1447 – ed è poco probabile che la facciata sia stata aggiunta in un secondo momento (Prayer 1981). Nel 1449 Giovanni, dopo essersi rappacificato con i Medici, chiede a Piero il Gottoso di fare da padrino al figlio Bernardo e questa nuova alleanza si riflette anche nelle imprese che decorano i fregi dei due piani inferiori del palazzo. Giovanni potrebbe aver conosciuto Alberti già prima del suo trasferimento a Roma, nel 1444, ma Alberti torna anche ogni tanto a Firenze per amministrare la sua prebenda. Solo dopo il 1451 Giovanni integra la casa della madre che confina a destra – che probabilmente era stata comprata con la dote materna e dove egli potrebbe aver avuto domicilio durante i lavori. In questo modo può estendere il palazzo su cinque campate e realizzare la sala terrena e i saloni dei piani superiori. Nel 1458, quando il palazzetto è finito, egli acquista un'altra proprietà confinante e, negli anni sessanta, può aggiungere altre due campate, costruire la loggia di famiglia e aprire la piazzetta triangolare davanti al palazzo. Allora il suo rapporto con Alberti, al quale nel suo zibaldone non dedica una parola, potrebbe essere già interrotto per ragioni sconosciute e il suo architetto potrebbe essere Bernardo Rossellino che, prima della sua partenza per Roma nell'estate 1451, sembra essere

stato l'architetto esecutore del progetto di Alberti e il cui linguaggio si rilegge nella loggia di famiglia. Nel suo progetto Alberti parte dalla tipologia di Palazzo Medici (1444), ma ne diminuisce le dimensioni di circa il 10 per cento, e caratterizza la facciata con tre ordini vitruviani, come forse già Brunelleschi aveva proposto per Palazzo Medici. Secondo il progetto originale, Alberti aveva diviso la larghezza della facciata, di circa 31 braccia fiorentine (18,2 m), in cinque campate di 6 braccia, e aveva assegnato un braccio (0,586 m, e quindi due moduli vitruviani) alla singola parasta, 5 braccia alla misura compresa tra due paraste e metà del restante braccio a ogni parasta d'angolo. Questo sistema modulare, che corrisponde al suo ideale di proporzioni musicali, non era realizzabile, perché la larghezza di 17 braccia della casa paterna di Giovanni Rucellai non era sufficiente per tre campate e perché la casa della madre doveva rimanere intatta. Per questo motivo Alberti estende perciò la campata centrale su circa 6,4 braccia in modo che la parasta destra della terza campata e lo stipite destro del portale si sovrappongano al prospetto della casa materna senza però interferire col suo impianto interno. Di conseguenza l'andito risulta stretto, buio e asimmetrico. Le paraste sono ridotte della misura di 1 braccio a quella di 0,9 braccia, le campate laterali da 6 braccia a 5,7 braccia e l'ultima campata finisce prima del perimetro della casa materna, sulla destra. Solo grazie a questi accorgimenti, le finestre della sala terrena, situata a destra dell'andito, si trovano sia internamente sia esternamente in posizione simmetrica. La sala, che faceva parte del progetto del 1447-1448, era accessibile solo dal cortile, che probabilmente sfociava in un giardino; era protetta dal sole meridionale da piccoli ambienti, è decorata con gli stemmi e le imprese di Giovanni, e deve essere stata utilizzata come luogo di festa anche durante la stagione calda. Anche il cortile retrostante, che sarà terminato nel 1451, faceva parte del progetto del 1447-1448. Il



suo portico, con cinque snelle arcate originali, con le colonne eleganti e con i capitelli classicheggianti, è degno di Alberti che, nel *De re aedificatoria* (IX,c.), legittima la "columnatio arcuata" come modello derivato dall'antico. Analogamente alla facciata, la campata centrale del portico è più larga e più riccamente decorata rispetto alle altre. Il

suo asse coincide quasi esattamente con quello del portale, dal quale si poteva quindi guardare sullo sfondo verso il giardino, benché il cortile fosse orientato più verso nord-ovest e fosse meno largo della facciata. Infine, sopra il portico, c'era una saletta illuminata da una bifora successivamente tamponata.

Il dorico della facciata si alza su uno zoccolo di finto *opus reticulatum* e continua, in una specie di sovrapposizione gerarchica, nel corinzio del piano nobile, i cui capitelli sono ancora più ricchi e simili a quelli del mausoleo di Adriano. Come nel Colosseo, però, il corinzio dell'ultimo piano è più semplice e il fregio del cornicione è provvisto di mensole. Il modello del Colosseo viene ripreso anche nel collegamento dei due ordini superiori agli archi delle finestre. Lo ionico, il secondo dei tre ordini del Colosseo, appare solo nel basso colonnato dell'attico, il primo attico simmetrico del Rinascimento.

Ovunque si sente la volontà di combinare la tradizione fiorentina con quella antica, benché il dettaglio non sia ancora così magistralmente articolato e classicheggiante come nelle successive opere degli anni cinquanta. Questo è particolarmente vero nel particolare della porta ionica, il cui rapporto assai tozzo sembra condizionato dai profili dei piedistalli e dei finestrini e le cui mensole sono spostate – come in nessun prototipo conosciuto – oltre gli stipiti. Ciononostante le funzioni, il rapporto tra esterno e interno e ogni dettaglio del palazzo sono già minuziosamente calcolati e degni di Alberti.

Bibliografia: Preyer 1981, pp. 155-207; Burns 1998, pp. 134-137; Frommel in corso di stampa.